

La passione per la politica: il senso, le motivazioni e la dimensione spirituale

Luciano Manicardi, monaco di Bose

Torino, sabato 15 febbraio 2025

I.

Spiritualità: che cos'è, che c'entra con la politica?

Spiritualità e politica possono apparire dimensioni molto distanti e lo sono anche realmente nella pratica di tanti politici. Tuttavia se si intende “spiritualità” nell’accezione non religiosa e ancor meno confessionale di *ricerca* del senso del vivere e di *costruzione* delle condizioni del vivere insieme, comprendiamo che essa riguarda ogni singolo individuo colto nella sua unicità e anche la collettività che gli umani costruiscono e pertanto costituiscono, Riguarda l’io e il noi. Chiamato a divenire se stesso, ogni uomo ha anche il compito di costruirsi in relazione con gli altri, di costruire dunque un “noi”, ed ha la responsabilità di costruire non solo “con”, ma anche “per” gli altri la casa comune. La responsabilità di se stessi è anche responsabilità per gli altri, per la *polis*, per il futuro e per le generazioni future. E la politica deve guardare l’oggi ma anche il futuro, deve rispettare l’individuo ma anche costruire e custodire la collettività. Intendo spiritualità come rifiuto del paradigma dell’*homo absolutus*, che concepisce la libertà come assenza di legami, la intendo come rigetto dell’attitudine di chi riduce il mondo alle dimensioni della propria ristretta cerchia di conoscenti e di interessi, che assolutizza il proprio mondo privato e ignora l’idea di interesse collettivo, e invece, positivamente, come spazio accordato alle questioni del senso inteso come direzione, significato e gusto, come creazione di un orizzonte comune e di una speranza condivisa, come attenzione all’umano e alla sofferenza degli umani. Intendo poi “spiritualità” come passione per l’umano, che può essere ben presente in persone laiche, agnostiche o atee, e, magari, assente in persone credenti e confessionalmente militanti. Coltivare l’interiorità – compito dell’uomo in quanto tale – è il primo passo per la costruzione e per la partecipazione feconda alla vita della *polis*, perché luogo dove si forgia la libertà, dove si elabora la convinzione che conduce a scelte e decisioni, dove matura la forza di dire di no, dove si pensa l’oggi e si immagina il futuro. In questo senso *nutrire una vita interiore è anche virtù del cittadino*. Virtù dell’uomo responsabile. La democrazia non è solo affare di istituzioni ma anche di qualità umana delle persone. I cittadini sono anche individui abitati da processi interiori che li guideranno nelle scelte future in politica. I cittadini sono anche persone segnati a volte da livelli di immaturità impressionanti. Questo avrà conseguenze sulle posizioni che una persona assumerà. Se io sono abitato da difese, da paure che mi distanziano dagli altri, non agirò in modo solidale, sentirò estranee a me dimensioni come la condivisione e l’accoglienza e la compassione. Invece tenderò a rigettare il male sugli altri, colpevolizzando e perfino demonizzando l’altro. E così costruiamo la nostra barricata: io ho ragione e l’altro ha torto. Costruiamo il *noi contro loro*. Che è una scorciatoia che ci consente di non dover pensare, affrontare le difficoltà del pensiero, e fare i conti con la complessità delle situazioni. La cultura politica va nutrita e coltivata e corroborata

con la conoscenza più profonda dell'uomo stesso, altrimenti non vedremo mai e non riconosceremo mai l'ombra che è in noi e la vedremo sempre e solo negli altri.

Inoltre, capisco che associare spiritualità e politica è decisamente controcorrente in questi tempi in cui, in Italia come all'estero, in tante democrazie occidentali, si diffonde sempre più quella che alcuni hanno chiamato la politica dell'inciviltà¹. Pratica politica in cui rozzezza e aggressività, insulto e demonizzazione dell'avversario, menzogne e calunnie, gesti violenti o offensivi, diffamazione e uso dei mezzi di comunicazione per screditare l'altro, scandiscono sempre più la quotidianità stessa della vita politica in tanti paesi. In tempi in cui la politica vede l'affermarsi sempre più marcato dei fenomeni del *populismo* e della *polarizzazione*, l'inciviltà non è più un semplice episodio di maleducazione ma diviene una strategia perseguita: essa ha capacità di dare identificazione, di mobilitare, di aggregare. Certo, con un livellamento verso il basso di contenuti e modi del fare politica. Ed è una modalità, questa dell'inciviltà, funzionale al sistema comunicativo. E oggi la politica è essenzialmente *comunicazione politica* con gli attori che cercano di occupare il mercato dell'attenzione e di essere sempre in scena sul palcoscenico dello spettacolo della politica. Uno dei motivi dello scadimento della qualità della vita politica è la sua spettacolarizzazione, il suo essere divenuta merce da intrattenimento, misurata con criteri quantitativi (quanta audience ha fatto l'intervento del tal politico in televisione? Quanti minuti sono assegnati a tale forza politica e quanti all'altra?). Pensiamo a quelle malattie da cui oggi sono afflitti tanti uomini politici, ma che in fondo è richiesta dal sistema politico stesso: la comunicazione crea il consenso. Per cui un idiota che riesce a bucare il video, come si dice, funzionerà meglio di una persona profonda che argomenta, analizza i problemi, avanza in modo prudente possibilità di soluzione, non urla la propria certezza di essere nel giusto mentre la parte avversa è ovviamente nell'errore. L'apparire, il protagonismo, l'aver una dichiarazione da fare su tutto gli argomenti possibili e immaginabili, l'intervenire continuo sui social, sui mezzi di comunicazione², ecc., fanno parte di questo sistema tutto teso alla conquista dei voti per conquistare il potere. Il saggio di Manuel Castells *Comunicazione e potere* (Università Bocconi Editore 2017), mostra bene come la politica oggi sia decisa da chi controlla i media. Per cui i magnati, i grandi ricchi, spesso sono le figure che emergono come vincenti nell'arena politica. Ed è più che mai appropriato parlare di "arena" in riferimento, in particolare ai dibattiti politici in televisione. La parola vi è totalmente snaturata e sfigurata: non i contenuti e le idee sono importanti, ma i duellanti; non la forza dell'argomentazione, ma la virulenza dell'urlo; non la capacità di convincere, ma il potere di sopraffare; non si tratta di ascoltare, ma di assistere a uno spettacolo. Umberto Eco si è così espresso, nel settembre 2014, durante una conferenza dal titolo "Comunicazione: soft e hard" al Festival della Comunicazione tenutosi a Camogli: "Pensiamo al dibattito politico che infuria sui nostri teleschermi. Tranne casi virtuosi, il pubblico non è interessato a quello

¹ S. Bentivegna – R. Rega, *La politica dell'inciviltà*, Laterza, Bari-Roma, 2022.

² Javier Cercas, trattando del caso di Enric Marco (1921-2022) che, spacciandosi per sopravvissuto ai campi di concentramento nazista, era giunto alla presidenza dell'associazione *Amical de Mauthausen*, ne parla come di persona afflitta da "mediopatia", ovvero "dipendenza dal comparire sui mezzi di comunicazione". Cf. J. Cercas, *L'impostore*, Guanda, Milano, 2015, p. 185.

che vi si dice, anche perché le voci, sovrapponendosi l'una all'altra, rendono irrilevante il contenuto delle affermazioni. Il vero messaggio è il diverbio, il confronto quasi circense tra gladiatori". Il perseguimento della strategia dell'inciviltà comporta semplificazione dei problemi, rifiuto di mediazioni, comunicazione sloganistica e rifiuto dell'argomentazione, presenzialismo assillante sui social, spacciare per urgenze e problemi gravi fenomeni che tali non sono, ma raggiungono l'uomo della strada e parlano alla sua pancia. Assistiamo al fenomeno del *rispecchiamento del pubblico*, che di fatto significa abbassamento del livello dei contenuti della politica. Da queste osservazioni si comprende che mentre parliamo di politica oggi dobbiamo parlare anche di etica, di cultura, di educazione, insomma di spiritualità nel senso ampio con cui io intendo tale parola.

II.

La politica come relazione

La politica come passione e come responsabilità nasce dalla considerazione basilare che essa è *relazione*. La politica è il lavoro, e dunque anche fatica e sforzo, di organizzare e regolamentare la vita insieme, di diversi. È lavoro di tessitura delle maglie che consentano ai molti e diversi di convivere gli uni accanto agli altri. La politica dunque assume come dato di partenza la pluralità e la diversità delle persone e cerca di permetterne e orientarne la convivenza. Il che significa anche accettare il dato della conflittualità come costitutivo della vita sociale. Del resto la diversità e il conflitto è essenziale alla vita in quanto tale e dunque avendo chiaro questo dato la politica cerca quotidianamente vie per pervenire al bene comune.

Ora il fascino e l'estrema difficoltà della politica sta nel suo nascere nel *tra*, nello spazio vuoto tra me e l'altro e il terzo, tra un gruppo sociale e l'altro, me gli altri. Se la politica dell'inciviltà si muove in questo contesto facendo delle parole e dei gesti posti in atto la modalità per dare un'identità gruppale a quelli che la pensano allo stesso modo e acuendo la contrapposizione verso gli altri, verso l'altro o gli altri gruppi, una politica civile cerca di assumere i dati di conflittualità per superarli nella visione di una con-vivenza, non di una esasperazione del *versus*. La politica, insegna Hannah Arendt, nasce nell'agorà, nella piazza, nella scena pubblica, "nasce nell'*infra*, nel tra e si afferma come relazione". In particolare, essa sviluppa la vocazione dell'io a divenire noi, a declinare il noi. All'inizio di questa riflessione in cui parlerò di interiorità e spiritualità, vorrei che fosse subito chiaro che se uso, per esempio, la parola interiorità, essa non solo non si oppone alla dimensione collettiva, dunque sociale, ma ne è parte integrante. Interiorità è parola che non definisce, ma indica, fa segno, non mette un recinto ma apre una via. Interiorità è parola che riguarda quella conoscenza di sé che concerne anche il rapporto con l'altro e con la realtà. Guai a concepire in senso intimistico la vita interiore. Per dirla con Buber: "Divento io dicendo tu". La vita interiore integra l'esteriorità, non vi si oppone, ma cerca di fare unità tra fuori e dentro, tra visibile e invisibile, tra corpo e anima, tra fatti ed emozioni. Insomma per usare le parole di un autore che ha recentemente scritto su una grammatica dell'interiorità,

possiamo dire: “Lungo il sentiero della conoscenza di sé, c’è una luce che illumina i passi: il riverbero dell’altro. Non c’è edificazione e cura dell’interiorità senza l’accoglimento dell’altro. E l’altro ha la forma del visibile naturale, con le sue specie viventi, con le sue terre e mari e astri e galassie. E ha il volto del tu, che è principio del riconoscimento di sé. Del colloquio con queste presenze si alimenta la vita dell’interiorità”³. La dimensione intimamente autentica dell’uomo è di diventare se stesso nella via della relazione, della costruzione dunque di una collettività vivibile: pertanto l’uomo, come essere politico, sociale, *zoon politikòn*, è chiamato alla responsabilità di costruire *con altri*, la casa comune, e a costruirla anche *per gli altri*. Il *con* e il *per*, la *solidarietà* e la *reciprocità*, sono connotati essenziali della politica già a partire da queste osservazioni così elementari sull’essere umano. Dunque, la politica risponde alla vocazione fondamentale dell’uomo in quanto essere relazionale. Questo significa che essa ha un connotato etico irrinunciabile e determinante. La politica come relazione contiene in sé, come elemento decisivo, il rifiuto del paradigma dell’*homo absolutus*, sciolto da legami e che declina la libertà come rigetto dei vincoli, dei legami, dei debiti nei confronti degli altri, di chi ci ha preceduto e che ci ha lasciato un’eredità, di chi vive accanto a noi e anche di chi verrà dopo di noi e ha diritto tanto quanto noi di trovare un mondo vivibile e pacificato. Non si dimentichi poi che, se la politica responsabile ha bisogno di una visione ed è tesa alla costruzione di un futuro, ebbene, la responsabilità verso l’altro è direttamente anche responsabilità verso il futuro, del futuro. La politica come relazione e come assunzione di responsabilità dell’umano, contesta il mito del *self-made man*, dell’uomo che non deve nulla a nessuno, della persona chiusa nella ricerca del *particolare*, che riduce il mondo alle dimensioni della propria ristretta cerchia di interessi, dell’uomo che non si interroga, che non conosce né dubbio né incertezza né ricerca. Franco Cassano descrive questo tipo umano egocentrico, autocentrato, indifferente agli altri e dunque al futuro, contrapponendolo all’*homo civicus*, potremmo dire, al cittadino “Questo tipo umano è l’*idiota* dei greci, colui che vive rinchiuso nel suo mondo privato, che ignora qualsiasi idea d’interesse collettivo e quindi di compatibilità tra i propri diritti e i propri doveri, colui che, nella migliore delle ipotesi, pensa che il bene comune sia la semplice addizione dei beni di tutti. Il bene comune è invece il risultato di un’operazione complessa, di un dare e un togliere, è una sintesi che tutela la libertà di tutti, anche in quanto chiede ai liberi cittadini delle prestazioni, impone oneri e sacrifici”⁴.

Libertà e interiorità

Poste queste premesse, è dunque evidente che cardine valoriale di una buona politica è la *libertà*. Governare pluralità e diversità degli umani garantendone la libertà è il compito della politica, mentre il totalitarismo è l’annientamento della pluralità, lo spegnimento della diversità, l’eliminazione del *tra*, della relazione e dunque della libertà. Una libertà che avviene nel legame con altri. Libertà che è anche potere di intraprendere qualcosa di nuovo e di inedito nella storia. Libertà che è anche possibilità

³ A. Prete, *Il cielo nascosto, Grammatica dell’interiorità*, Bollati Boringhieri, Torino 2016, 12.

⁴ F. Cassano, *Homo civicus. La ragionevole follia dei beni comuni*, Dedalo, Bari 2004, p. 21.

di nutrire pensieri e convinzioni propri, non omologati. Una politica seria, cioè umana e rispettosa dell'umano, si pone a servizio della libertà interiore, mentre i regimi totalitari, perseguendo la "politicizzazione totale"⁵ dell'individuo, uccidono la libertà, zittiscono le persone, ne impediscono le riunioni e le discussioni e ne spengono le capacità di pensiero autonomo: essi non si accontentano di un ossequio esteriore, ma vogliono invadere l'interiorità e impossessarsi dell'anima delle persone. Gli esempi dei totalitarismi del secolo scorso lo esprimono bene, così come ora lo esprime bene, purtroppo, il regime teocratico in Iran. Il totalitarismo vuole impossessarsi dell'anima dei sudditi, e questo lo fa intrudendosi nella vita quotidiana e intima delle persone, dettando loro ciò che devono dire e pensare, come devono vestire il loro corpo, come devono amare e chi. Il riferimento appena fatto alla situazione in Iran mi fa ricordare che la rivoluzione islamica si è introdotta nelle vite delle persone anche condannando lo smalto sulle unghie e i lacci colorati delle scarpe, il mangiare un gelato in pubblico e il tenersi per mano un ragazzo e una ragazza passeggiando in un parco, e arrivando, come abbiamo visto a massacrare una ragazza perché portava in modo scorretto il velo⁶. Volendo il controllo dell'anima dei sudditi, il regime totalitario diventa un regime che vuole il controllo del corpo. Il totalitarismo soffoca la vita interiore, soffoca il libero pensiero, soffoca la diversità di sentire e pensare. Qui emerge che l'impegno politico non solo è volto a salvaguardare e coltivare la libertà di pensiero, di parola, di informazione, di associazione, degli altri, ma che lo spazio interiore è il primo luogo di costruzione di libertà. Un'interiorità coltivata è alla base del pensiero critico, della capacità di selezionare e gestire le informazioni, di pervenire a una conoscenza e formarsi un'opinione, così come è alla radice di relazioni sociali vitali. Coltivare l'interiorità – compito dell'uomo in quanto tale – è il primo passo per la costruzione e per la partecipazione feconda alla vita della *polis*, perché luogo dove si forgia la libertà, dove si elaborano le convinzioni che conducono a scelte e decisioni, dove matura la forza di dire di no, dove si pensa l'oggi e si immagina il futuro. In questo senso nutrire una vita interiore è anche virtù del cittadino ed è pienamente parte dell'identikit di una persona seriamente impegnata in politica.

Centralità della persona umana

Una buona politica, alta, nobile, con la P maiuscola, come direbbe papa Francesco, punta al *riconoscimento* dell'umano e alla sua custodia e valorizzazione. Questo è decisivo per la politica. Soprattutto quando si sa che noi veniamo da quel secolo ventesimo in cui abbiamo assistito non al riconoscimento ma al *misconoscimento* dell'umano tanto nei campi nazisti come nei gulag stalinisti, ad Auschwitz come nella Kolyma (in Siberia, si stima che vi morirono circa tre milioni di deportati). Il Novecento è stato il secolo in cui la politica forse per la prima volta nella storia si è attestata sulla soglia della distruzione metodica della vita umana e della riduzione pianificata dell'uomo da "animale politico" ad essere puramente biologico, a nuda vita. Un valore irrinunciabile della politica, certamente al cuore

⁵ H. Arendt, *Che cos'è la politica?*, Edizioni di Comunità, Milano 1995, p. 22.

⁶ Cf. E. Trevi – L. Manicardi – C. Mazzucato, *Lolita, Teheran e noi*, Vita e Pensiero, Milano 2023.

dell'insegnamento sociale della Chiesa e costantemente ripetuto da papa Francesco, è il rispetto profondo della sacralità di ogni persona. Dice papa Francesco in FT 195: "Nell'attività politica bisogna ricordare che 'al di là di qualsiasi apparenza, ciascuno è immensamente sacro ... Perciò, se riesco ad aiutare una sola persona a vivere meglio, questo è già sufficiente a giustificare il dono della mia vita ... Noi acquistiamo pienezza quando rompiamo le pareti e il nostro cuore si riempie di volti e di nomi! (EG 105)"". E in FT 207: "Che cos'è la legge senza la convinzione, raggiunta attraverso un lungo cammino di riflessione e di sapienza, che ogni essere umano è sacro e inviolabile? Affinché una società abbia futuro, è necessario che abbia maturato un sentito rispetto verso la verità della dignità umana, alla quale ci sottomettiamo. Allora non ci si asterrà dall'uccidere qualcuno solo per evitare il disprezzo sociale e il peso della legge, bensì per convinzione". Capiamo sempre meglio l'affermazione che la mistica della fraternità (di cui parla già in *Evangelii gaudium* 92) implica e richiede un cammino di trasformazione personale ma anche sociale e collettivo che crei *convinzioni* in base alle quali è possibile creare legami di vera fraternità, "un lungo cammino di riflessione e di sapienza". E che tutto questo sia una mistica lo si coglie ancora da quanto afferma FT 277: "Per noi, la sorgente di dignità umana e di fraternità sta nel Vangelo di Gesù Cristo. Da esso «scaturisce per il pensiero cristiano e per l'azione della Chiesa il primato dato alla relazione, all'incontro con il mistero sacro dell'altro, alla comunione universale con l'umanità intera come vocazione di tutti»⁷". Questa sacralità del prossimo va concepita nel senso radicale e laico in cui ne parla Simone Weil: "In ogni uomo vi è qualcosa di sacro. Ma non è la sua persona. E neppure la sua persona umana. È semplicemente lui, quell'uomo. Ecco un passante: ha lunghe braccia, occhi celesti, una mente attraversata da pensieri che ignoro, ma che forse sono mediocri. Ciò che per me è sacro non è né la sua persona né la persona umana che è in lui. È lui. Lui nella sua interezza. Braccia, occhi, pensieri, tutto. Non arrecherei offesa a niente di tutto questo senza infiniti scrupoli"⁸. Questa sacralità ha la sua scaturigine nel bene e non sopporta che venga fatto il male. "Ogni qualvolta sorge dal profondo di un cuore umano il lamento infantile che il Cristo stesso non ha potuto trattenere: 'Perché mi viene fatto del male?', vi è certamente ingiustizia"⁹.

Una politica dei volti

Una politica ispirata a questi principi e valori non può che declinarsi come una "*politica dei volti*", una politica sensibile alla sofferenza, al grido "Perché mi viene fatto del male?" che sovente resta inespresso, perché chi più subisce violenza è spesso chi meno ha parola per difendersi e meno è capace di esprimersi. Una politica che voglia rispondere a questa esigenza oggi non può che essere attenta all'accoglienza delle persone esiliate, migranti, vulnerabili, alle fasce deboli della popolazione. Deve essere una politica in cui il "noi" della collettività vuole articolarsi con il massimo

⁷ *Lectio divina alla Pontificia Università Lateranense* (26 marzo 2019): *L'Osservatore Romano*, 27 marzo 2019, p. 10).

⁸ S. Weil, *La persona e il sacro*, Adelphi, Milano 2012, pp. 11-12.

⁹ *Ivi*, pp. 13-14.

rispetto per l'“io” di ciascuno, con il volto e il corpo di ciascuno. Questa affermazione rientra appieno nella concezione della fraternità che papa Francesco abbina anche alla teologia del popolo, la versione argentina della teologia della liberazione. “Ognuno è pienamente persona quando appartiene a un popolo, e al tempo stesso non c'è vero popolo senza rispetto per il volto di ogni persona. Popolo e persona sono termini correlativi (FT 182). Si pensi alla forza evocativa, in termini politici, del volto e del nome di Giulio Regeni. Oppure, oggi, del volto e del nome di Mahsa Amini. Un io che mobilita un noi. Ma dobbiamo pensare alle tante persone senza volto vittime di politiche miopi o meramente egoistiche, pensiamo alle politiche migratorie. Una azione politica che voglia essere veramente umana, perché solo allora è veramente politica, dare non solo dar voce a chi non ha voce, anche *dare visibilità a chi è invisibile*. La lezione del samaritano nella parabola evangelica del terzo vangelo assume qui la sua rilevanza. Il prossimo esiste quando accetto di vederlo e di incontrarlo e io mi faccio prossimo quando accetto di vedere l'altro nel *suo* bisogno, meglio, nella *sua* unicità. La parabola del samaritano richiede capacità di vedere. “Lo vide e ne ebbe compassione”. La politica e poi dunque il legislatore, non può non essere attenta a quella esperienza universale e fondamentale della sofferenza umana e dell'unicità dei volti, e in questo la tragedia dei migranti è eloquente. Io condivido quanto ha scritto Etienne Balibar a questo proposito: “Nel Mediterraneo la situazione è sempre più tesa. Un'ecatombe quotidiana, in parte dissimulata. Stati che, per parte loro, istituiscono o tollerano pratiche di eliminazione che la storia giudicherà senza dubbio come criminali”¹⁰. Conosciamo tutti le parole infinite volte ripetute da papa Francesco e anche i gesti da lui compiuti. Parole e gesti che mentre richiamano i fondamenti dell'umanità, del comportamento degno dell'uomo, denunciano anche politiche vergognose. Mi permetto qui un breve excursus.

La politica come ascesi

“La politica consiste in un lento e tenace superamento di dure difficoltà, da compiersi con passione e discernimento al tempo stesso. È perfettamente esatto, e confermato da tutta l'esperienza storica, che il possibile non verrebbe raggiunto se nel mondo non si ritentasse sempre l'impossibile. Ma colui il quale può accingersi a quest'impresa deve essere un capo, non solo, ma anche – in un senso molto sobrio della parola – un eroe. E anche chi non sia l'uno né l'altro, deve foggarsi quella tempratura d'animo tale da poter reggere anche al crollo di tutte le speranze, e fin da ora, altrimenti non sarà nemmeno in grado di portare a compimento quel poco che oggi è possibile. Solo chi è sicuro di non venir meno anche se il mondo, considerato dal suo punto di vista, è troppo stupido o volgare per ciò che egli vuol offrirgli, e di poter ancora dire di fronte a tutto ciò: ‘Non importa, continuiamo’, solo un uomo siffatto ha la ‘vocazione’ (*Beruf*) per la politica”¹¹.

¹⁰ E. Balibar, *Il fantasma del corpo estraneo. Per un diritto internazionale dell'ospitalità*, Castelvecchi, Roma, p. 7.

¹¹ M. Weber, «La politica come professione», in Idem, *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino 1976, pp. 120-121.

Il celebre testo di Weber “La politica come professione” termina con queste ispirate parole circa l’uomo che ha la vocazione per la politica. Circa l’uomo, cioè, che “fa” politica. Il ritratto abbozzato da Weber fa emergere un invisibile dell’uomo politico, una sua dimensione profonda e nascosta che si sottrae all’apparire, che rifugge l’esibizione, che abita la profondità e - protetta dal pudore - detesta la superficialità. Questo ritratto parla, senza nominarla, della *solitudine* dell’uomo politico. Una solitudine intrisa di forza e di saldezza perché frutto di ascesi, di dedizione all’esercizio dell’arte di conoscersi, di esame di sé, di dialogo e lotta interiori, di pensiero e riflessione, di capacità di reggere l’urto di situazioni sfavorevoli e disperanti, senza lasciarsi abbattere. L’uomo che fa politica è chiamato a unificare le due dimensioni della *responsabilità* e della *convinzione* che sono le due etiche o dimensioni dell’etica sottolineate da Weber nel suo saggio. Dimensioni non esclusive l’una dell’altra, ma anzi complementari¹². Poiché, infatti, l’azione politica sempre è a servizio di una *causa*, la causa a cui il politico si consacra implica una fede, una passione, come dice il titolo di questa relazione: “Egli può servire la nazione o l’umanità, può dar la sua opera per fini sociali, etici o culturali, mondani o religiosi, ... sempre però deve avere una fede”¹³. Max Weber ritiene che chi si impegna nell’agone politico debba accordare un’attenzione particolare alla cura della propria vita interiore: la politica, che conduce l’uomo a gestire forza e potere, porterà con sé “pericolose tentazioni”, condurrà a incontrare il male, a confrontarsi con potenze diaboliche¹⁴, a subire seduzioni potenti e richiederà perciò discernimento e saldezza, conoscenza di sé e lotta interiore, capacità di volere e capacità di dire di no. Se la dedizione alla politica esige passione, senso di responsabilità e lungimiranza, essa richiede un rigoroso esercizio al governo di sé e delle proprie passioni per acquisire forza e autorevolezza. E magari l’assunzione di quella virtù che si chiama *coerenza*¹⁵. In particolare, Weber ricorda la tentazione della vanità da cui il politico si deve guardare: “L’uomo politico deve soverchiare dentro di sé, giorno per giorno e ora per ora, un nemico assai frequente e ben troppo umano: la *vanità* comune a tutti, nemica mortale di ogni effettiva dedizione e di ogni ‘distanza’, e, in questo caso, del distacco rispetto a sé medesimi”¹⁶. Pensiamo a quelle malattie da cui oggi sono afflitti tanti uomini politici: l’apparire, il protagonismo, il disquisire su tutto, l’intervenire continuo sui social, sui mezzi di comunicazione¹⁷, ecc. La straordinaria forza sprigionata da alcuni uomini politici è connessa alla loro profondità

¹² “L’etica della convinzione e quella della responsabilità non sono assolutamente antitetiche ma si completano a vicenda e solo congiunte formano il vero uomo, quello che può avere la ‘vocazione alla politica’” (*Ivi*, p. 119).

¹³ *Ivi*, p. 104.

¹⁴ *Ivi*, pp. 112-113. Cf. P. Valadier, *Lo spirituale e la politica*, Lindau, Torino 2011, p. 24.

¹⁵ “Un uomo non può fare del bene in un settore della sua vita mentre si comporta male in un’altra parte di essa. La vita è una totalità indivisibile” (Gandhi, citato in E. Easwaran, *Gandhi. Come un uomo cambiò se stesso per trasformare il mondo*, Elliot, Roma 2011, p. 50).

¹⁶ Weber, *Op. cit.*, p. 102.

¹⁷ Javier Cercas, trattando del caso di Enric Marco (1921-2022) che, spacciandosi per sopravvissuto ai campi di concentramento nazista, era giunto alla presidenza dell’associazione *Amical de Mauthausen*, ne parla come di persona afflitta da “mediopatia”, ovvero “dipendenza dal comparire sui mezzi di comunicazione”. Cf. J. Cercas, *L’impostore*, Guanda, Milano, 2015, p. 185.

spirituale. Per esempio, secondo un suo biografo, una delle scoperte più importanti nella formazione di Gandhi fu la convinzione che “per poter trasformare gli altri, dobbiamo trasformare noi stessi”¹⁸. Acquisizioni che egli fece nella sua maturazione spirituale e che divennero importanti pilastri della sua azione politica e sociale furono il considerare le difficoltà come opportunità di servire e come sfide per stimolare la sua intelligenza e la sua immaginazione, il cogliere in ogni cosa la possibilità di scegliere se vivere per se stesso o per gli altri, il mettere in atto una volontà indomabile. E “volere” significa comandare e obbedire al tempo stesso. C’è un *due in uno* proprio della volontà. La volontà implica che colui che vuole, obbedisca anche a ciò che vuole. Colui che vuole si determina, ma determinarsi significa anche dare un comando a se stesso e obbedirsi. Lo stesso soggetto è quello che *comanda e obbedisce* contemporaneamente. “Quel che v’è di più prodigioso nella volontà è che noi siamo al tempo stesso chi comanda e chi ubbidisce”¹⁹. Questa dimensione che ho chiamato ascetica e che ricorda la dimensione etica dell’impegno politico, e l’importanza di cercare di vivere in prima persona i principi che vengono predicati o esigiti dagli altri, deve essere chiaro che si accompagna alla coscienza della natura economica e politica della società: conversione etica personale e cambiamento delle strutture devono andare a braccetto.

Non esistono valori se non ci sono uomini che li incarnano

Passando sempre più nella nostra riflessione dal che cosa al come della politica mi pare importante proporvi una sorta di etica minima dei comportamenti di chi si impegna in politica. E questo perché i “valori” esistono solo in persone che li incarnano, ovvero, li vivono e ne pagano il prezzo. L’onestà esiste in persone oneste, la giustizia in persone giuste, la rettitudine in persone rette. E lì, in queste persone noi le vediamo. Fare bene il proprio compito è essenziale. Inoltre le parole di Max Weber ci hanno mostrato il rischio di corruzione a cui l’esposizione pubblica e il detenere il potere espone il politico, a tanti livelli. Per cui vivere l’impegno politico in modo serio, e magari ispirandosi alla forza del vangelo, esige molto dal soggetto. Esige una vera e propria lotta spirituale. Inoltre, in politica si deve lavorare insieme, si è impegnati in partiti, si lavora in commissioni, si collabora a più livelli, occorre duttilità, apertura, disposizione all’ascolto, capacità di cercare ciò che unisce insieme a fermezza nei confronti di ciò che è irrinunciabile sul piano dei principi. Vi propongo dunque un percorso su alcune *parole* che abbozzano un cammino etico, un cammino che va dalla serietà all’integrità, e che potremmo chiamare *etica della responsabilità*. Ma preferisco rifuggire dai grossi principi, e rifarmi alla costruzione quotidiana di un cammino etico riscoprendo il valore e il senso di alcune parole che possono, ovviamente non semplicemente se ascoltate, ma se pensate, interiorizzate e messe in pratica, trasformare una persona e condurla verso l’integrità. Il percorso che tende all’integrità, cioè all’interezza personale, vuole porsi come possibile *antitesi e antidoto* della

¹⁸ Easwaran, *Op. cit.*, p. 52. Si pensi alla nota massima di Gandhi: “Sii il cambiamento che vuoi vedere nel mondo”.

¹⁹ Nietzsche, *Al di là del bene e del male* § 19 (F. Nietzsche, *Al di là del bene e del male. Genealogia della morale*, Adelphi, Milano 1986⁴, p. 23).

corruzione, grande male della politica sempre, e dell'ipocrisia, anch'essa grande male della politica, corruzione che anche etimologicamente evoca una rottura, uno spezzamento della persona, una sua riduzione, un suo diminuire la propria dimensione umana e personale (rompere l'integrità del *cor*, del "sé", della persona), ma indica anche il pervertimento della relazione, il coinvolgimento di altri in tale operazione di rottura (*cum-rumpere*), designa un processo di trasmissione di marciume, di contagio di degradazione. Perseguendo un interesse personale antropologicamente mal posto, si ottiene un pervertimento, una corruzione, sia sul piano personale che sul piano sociale e politico.

Cerco dunque di disegnare un percorso che aiuti il formarsi di relazione etiche e che questo sia fondamentale per chi lavora in ambiti amministrativi, in enti pubblici, in organizzazioni, in partiti politici, in sindacati, eccetera. Mi limito a un'etica dei comportamenti, nella convinzione che l'etica nasce dalle scelte quotidiane, dalla vita ordinaria delle persone e dalle relazioni con i colleghi del proprio gruppo di lavoro, con i capi, ecc. Questo percorso è composto da sei parole chiave che sono altrettanti comportamenti che pongo in scala: *serietà, rispetto, lealtà, sincerità, responsabilità, integrità*.

Con alcune precisazioni preliminari. Il comportamento etico è fondamentale se si vuol tendere al bene comune e non invece sovrapporvi l'interesse personale o di una parte. Ancora: il comportamento etico, che appunto non solo è rispettoso del *giusto*, ma anche del *bene*, esige *coraggio*. Virtù del cuore, il coraggio dice che un comportamento etico può ispirare un'etica non solo dell'obbedienza, ma anche della disobbedienza. C'è un'etica del "sì", ma c'è anche un'etica che implica la capacità di "dire di no", del non conformismo, del cantare fuori dal coro, del resistere al potere dell'omologazione, alla facilità autogiustificatoria del "così fan tutti". Furio Colombo ha pubblicato un libro che si intitola *No. L'opposizione di uno*, edito dalla Nave di Teseo (Milano 2021), in cui l'autore, parlamentare per più di 20 anni, ha raccolto i suoi interventi in aula in cui documenta i suoi no, la sua opposizione aperta e motivata a leggi *ad personam*, o al trattato Italia-Libia, mostrando come l'impegno politico e civile deve a volte assumersi il peso di dire no, di protestare la propria ribellione. Il risultato sul campo forse non viene ottenuto (Colombo termina ricordando: "Dall'inizio della legislatura sono passate, una dopo l'altra, spesso con voto di fiducia, le peggiori leggi, le più umilianti per un paese democratico"). Tuttavia, c'è un altro risultato che si situa sul piano della statura morale della persona che osa dire di no, sul piano della stima di sé, ed è un senso di integrità, interezza, al di là delle eventuali ripercussioni di isolamento, emarginazione, derisione o marginalizzazione che si possono creare. L'etica indica un comportamento della persona verso gli altri, ma in verità essa ha una dimensione riflessiva, che si riflette nei confronti della persona stessa che agisce eticamente. Un comportamento eticamente corretto onora la dignità della persona. Se l'esperienza ci dice che fare il male è anche, in verità, farsi del male, analogamente, fare il bene, è anche farsi del bene.

III.

Ma, dopo aver ricordato il coraggio, veniamo alle sei dimensioni che rappresentano gli ingredienti che dovrebbero creare i presupposti per comportamenti etici da parte di chi opera nel pubblico. Si tratta di un percorso di *etica minima dei comportamenti*.

Serietà

La serietà riguarda il come si fanno le cose, il come si lavora. È l'andare a fondo delle questioni, l'evitare la superficialità e il far finta di niente, è il rifiuto di delegare, di scaricare su altri i problemi, di agire per compiacere qualcuno. La serietà è il prerequisito per costruire un comportamento etico. Di essa fanno parte la ponderatezza e la riflessività, la diligenza, il contegno che porta a non reagire di fronte a un problema chiedendosi subito quale può essere il proprio tornaconto o il danno che ne viene alla propria posizione. La serietà rifiuta di porsi di fronte ai problemi guardandoli dall'ottica esclusiva dell'eventuale vantaggio da trarne. Scelta individuale, la serietà è poi anche atteggiamento che si diffonde. Inoltre, ci si deve porre la domanda se c'è serietà nell'ente pubblico o nell'amministrazione o nel ministero o nel sindacato o nell'organizzazione di volontariato o altro ancora in cui si sta lavorando. Non si dimentichi che troppa serietà del singolo può disturbare, perché per scrupolo, per attenzione, per voler andare a fondo delle cose, uno può arrivare a scoprire ciò che si vorrebbe rimanere celato e non detto, nascosto nell'omertà: cordate, collusioni, cricche, lobbies, favoritismi, interessi personali...

Qui va detta anche un'altra cosa: se si vuole affrontare e percorrere la strada dell'etica, si deve sapere che questa è costosa, aspra, difficile. Essa esige la disponibilità a mettersi in gioco, in discussione, a cambiare, e svela le ambivalenze, le ambiguità e i conflitti interiori che ci sono in noi. Ed emerge di nuovo il rapporto con la vita interiore, la capacità di ascoltarsi, di leggersi, di mettersi in discussione. Insomma, l'etica è cosa seria e da prendere sul serio. Serietà è prendere a cuore i problemi, valutare gli effetti che le nostre scelte e le nostre azioni possono avere su altri, ed è anche, secondo l'etimologia, *severità*, non nel senso di punizione, ma di dar peso (*pondus*) alle cose, ponderatezza. Serietà è studio, assunzione di competenze, analisi dei dati e delle informazioni sul problema di cui ci si sta occupando, si tratti di una discarica o problemi di politica sanitaria o di accoglienza di immigrati o altro ancora. L'esempio di persone incompetenti in posti di governo e di responsabilità è desolante e avvilito. È la condizione di base per avvicinarsi con atteggiamento di riguardo e di attenzione alle cose e alle questioni quale che sia la loro entità, siano cioè esse piccole o grandi. La serietà non si permette di svicolare, di tagliar corto, di rispondere meccanicamente e in modo elusivo. Essa mostra tatto e diventa rispetto.

Rispetto

Il rispetto è l'arte della stima reciproca, è il guardare con attenzione, il guardare indietro (*re-spicere*), il volgersi per guardare, l'osservare con riguardo. Il rispetto sa valutare anche i limiti e attenersi ad essi, non travalica, non pecca di *hybris*. Conosce i limiti del proprio operare. Ma soprattutto il rispetto pone le basi per la creazione della dimensione necessaria per la costruzione di rapporti etici, ovvero la *fiducia*. La fiducia, che fin dal seno materno è la matrice della vita, è anche la condizione per vivere una vita umanizzata. La creazione di un clima di fiducia è opera di *leadership* essenziale per la vita organizzativa, per fare squadra, come si dice spesso oggi. Se sento fiducia, ho motivazioni, posso affidarmi, mi impegno con entusiasmo, mi sento al sicuro. La fiducia è vicinanza, prossimità, senso di non essere abbandonato. Come si costruisce? In particolare con la comunicazione, con la parola. E qui certo, occorrerebbe una lunga riflessione sul rapporto tra parola e politica, visto l'intrinseco rapporto tra le due realtà, Ma per questo rinvio al mio libro *Spiritualità e politica* dove è trattato più ampiamente²⁰. Ma ben sapendo che il fare strame della parola, il distorcerla con la menzogna, l'usarla in modo sloganistico, il pervertirla con l'insulto e la violenza, è parte integrante della politica dell'inciviltà. Ora, siccome la parola è ciò che ci rende umani, l'uso della parola è cartina di tornasole della nostra umanità o inumanità, di una politica veramente dedita alla coltivazione dell'umano o alla sua demolizione. La parola crea fiducia (di una persona fidabile si dice: "è una persona di parola"), ma anche l'esercizio della *leadership* può creare fiducia. Parola e potere sono i due elementi che concorrono per costruire fiducia o, al contrario, diffidenza, sospetto, sfiducia, e dunque malumore e demotivazione. E questo rappresenta un terreno fertile per comportamenti poco corretti eticamente. Non si dimentichi mai che quando si parla, si esercita un potere e che molti atteggiamenti decisamente poco etici sono suscitati da un uso della parola arrogante, scortese, violento, irrispettoso, che presume che l'altro sappia ciò che non può o non è tenuto a sapere. Una buona squadra funziona se c'è anche una buona circolazione delle informazioni, che però a volte, per comportamenti inspiegati, ma che celano dinamiche corruttive, vengono non date, o date tardi o date prima ad alcuni e dopo ad altri, e così si crea la sfiducia e allora la relazione diviene invivibile e i rapporti irrespirabili²¹. Decisivo è il comportamento dei dirigenti, del *leader*, nella creazione di fiducia²². La sua attenzione, la sua disponibilità, il suo ascolto, il suo esempio possono ispirare fiducia o toglierla. E se viene meno la fiducia ecco che comportamenti reticenti, ricerca del proprio interesse personale ed egoismi si fanno strada. Se non regna fiducia regnerà un atteggiamento difensivo in cui il tutti contro tutti diviene la quotidianità e i comportamenti repressibili nascono più facilmente²³.

Lealtà

²⁰ Cf. anche, L. Manicardi, *Verso un'etica della parola*, Qiqajon, Bose 2015.

²¹ Cf. G. Quaglino - C. G. Cortese, *Gioco di squadra. Come un gruppo di lavoro può diventare una squadra eccellente*, Raffaello Cortina, Milano 2003; G. Quaglino, *La vita organizzativa. Difese, collusioni e ostilità nelle relazioni di lavoro*, Raffaello Cortina, Milano 2004.

²² Cf. G. Quaglino - Ch. Ghisleri, *Avere leadership*, Raffaello Cortina, Milano 2004.

²³ Cf. N. Luhmann, *La fiducia*, il Mulino, Bologna 2002; A. Ogien - L. Quééré, *Les moments de la confiance. Connaissance, affects et engagements*, Economica, Paris 2006.

Sulla fiducia si costruisce la lealtà. Lealtà è legame, alleanza, sintonia, accordo in vista di obiettivi da raggiungere e percorsi da costruire insieme. La lealtà dev'essere coltivata da chi fornisce gli obiettivi dando adeguate e sufficienti spiegazioni e motivazioni. Altrimenti avverrà un divorzio dalla motivazione, dal volere e dall'impegno. Nella lealtà la volontà si impegna per un fine, un obiettivo. La capacità di volere è importante per l'edificazione di una persona che sappia determinarsi eticamente, a compiere atti etici e virtuosi. Se il legame di lealtà, non di fedeltà cieca, non di adulazione, non di asservimento, ma appunto di lealtà, non viene posto in essere, si aprono gli spazi per atteggiamenti individualisti, di difesa di sé, di arroccamento al proprio posto. L'etimologia di lealtà rinvia anche alla legge e all'elezione, alla scelta: la lealtà è scelta quotidiana. Il *leader*, chi ha una responsabilità più alta, chi governa e comanda, deve saper farsi scegliere ogni giorno come leader: egli non lo è solo perché questo è il suo ruolo, ma deve saper farsi apprezzare e quotidianamente meritare sul campo la conferma. Se per farsi accettare e ri-scegliere i capi ogni giorno diminuiscono la loro serietà, si fanno meno seri ed esigenti, rischiano di togliere fondamento alla loro stessa autorità. E allora si cade nella collusione, nella mafia. Nella mafia come mentalità, come comportamento. C'è un comportamento mafioso che è fatto da *lobbies*, cricche, cordate, complicità di alcuni, copertura reciproca, scambi di favori, creazione di amici-alleati e di relativi nemici.

Sincerità

La lealtà poi, si accompagna alla sincerità. I comportamenti etici abbisognano della chiarezza della sincerità, del dire pane al pane e vino al vino, del dire male del male, del dire che c'è del torbido e nominarlo e che c'è del pulito e riconoscerlo. Sincerità è franchezza e schiettezza, arte del parlare libero. Si avvicina alla virtù della *parresía*, la franchezza, la libertà di parola, centrale nell'antica democrazia ateniese. E ci rinvia a quella etica della parola che è così decisiva per un comportamento non contaminato e non corrotto. Scrive Foucault circa la *parresía*: "La *parresía* è una specie di attività verbale in cui il parlante ha uno specifico rapporto con la verità attraverso la franchezza, una certa relazione con la propria vita attraverso il pericolo, un certo tipo di relazione con se stesso e con gli altri attraverso la critica (autocritica o critica di altre persone), e uno specifico rapporto con la legge morale attraverso la libertà e il dovere. Più precisamente, la *parresía* è un'attività verbale in cui un parlante esprime la propria relazione personale con la verità, e rischia la propria vita perché riconosce che dire la verità è un dovere per aiutare altre persone (o se stesso) a vivere meglio. Nella *parresía* il parlante fa uso della sua libertà, e sceglie il parlar franco invece della persuasione, la verità invece della falsità o del silenzio, il rischio di morire invece della vita e della sicurezza, la critica invece dell'adulazione, e il dovere morale invece del proprio tornaconto o dell'apatia morale"²⁴. La sincerità non equivale a dire tutto, ma a non fingere e a non mentire. Sincerità è comunicazione chiara (*caritas* è anche *claritas*), che non inganna, che non truffa, che non imbonisce, che non illude. Essa si oppone all'oscurità, all'opacità, alla melma in cui si diffondono le calunnie, le parole che

²⁴ M. Foucault, *Discorso e verità nella Grecia antica*, Donzelli, Roma 1996, pp. 9-10.

confondono le cose, turbano e avvelenano le relazioni, instaurano rapporti di potere, creano sfiducia. A quello stravolgimento della parola che prolifera nel campo politico e anche in rappresentati istituzionali dello Stato. Senza contare l'effetto politico di menzogne o dichiarazioni avventate, soprattutto oggi nel tempo delle comunicazioni via social, e dell'informazione non-stop. L'abuso della parola prepara il clima melmoso in cui può proliferare la corruzione. Sincerità poi è anche leale riconoscimento di errore, di aver sbagliato, fuggendo i meccanismi di autogiustificazione e di scaricamento delle responsabilità su altri. Anche i responsabili devono assumere la capacità di riconoscere e portare in prima persona gli errori commessi. Questo aiuta, l'autorevolezza di una persona, anzi. Sincerità, lealtà e rispetto portano a un uso della parola veritiero, che non calunnia, che non uccide, che non ricatta. Un uso etico della parola. La parola è l'invenzione umana che consente all'uomo di elaborare spazi alternativi alla violenza. Ma essa stessa può essere fatta ricadere nelle spire della violenza. Lo stravolgimento della verità corrompe la realtà dei fatti ma anche la dignità umana. L'uomo sincero è l'eroe della parola, ma può diventare il martire della parola. Ora, in una situazione in cui la parola è manipolata al fine di manipolare le coscienze e ottenere potere su di esse, la verità è beffeggiata e stravolta, "l'uomo di parola", ovvero colui che è veridico, che osa una parola limpida, rigorosa, e si dispone a pagarne il prezzo, si troverà emarginato. L'aveva ben capito Montesquieu nel suo *Elogio della sincerità*:

“Un uomo semplice che ha solo la verità da dire, è visto come il perturbatore del piacere pubblico. Lo si fugge perché non piace affatto; si rifugge dalla verità che egli proclama, perché è amara, dalla sincerità che egli professa perché dà solo frutti aspri, e la si teme perché è umiliante, perché ferisce l'orgoglio, passione prediletta, perché è un pittore veridico, che ci mostra deformati come in realtà siamo”²⁵. A fronte di persone che uccidono le parole, possono esistere uomini che si lasciano uccidere per difendere le parole, possono esistere dei *martiri della parola*. Socrate e Gesù ne sono un esempio universalmente noto. Ma possiamo pensare anche, in tempi e luoghi più prossimi a noi, e anche prossimi ai temi di cui stiamo trattando, a don Giuseppe Diana, di cui Roberto Saviano ha scritto: "Pensavo alla battaglia di don Peppino, alla priorità della parola. A quanto fosse davvero incredibilmente nuova e potente la volontà di porre la parola al centro di una lotta contro i meccanismi di potere. Parole davanti a betoniere e fucili. E non metaforicamente. Realmente. Lì a denunciare, testimoniare, esserci. La parola con l'unica sua armatura: pronunciarsi. Una parola che è sentinella, testimone: vera a patto di non smettere mai di tracciare. Una parola orientata in tal senso la puoi eliminare solo ammazzando"²⁶. La parola veridica, pulita, sincera, è la parola *senza cera*, senza maschera, anzi che smaschera i giochi di potere e la corruzione dei corrotti. Questa è parola temibile, ma è pienamente espressione della responsabilità personale.

Responsabilità

²⁵ Montesquieu, *Elogio della sincerità*, La Vita Felice, Milano 2007, p. 25.

²⁶ R. Saviano, *Gomorra*, Mondadori, Milano 2006, p. 258.

L'etica è sempre etica della responsabilità. La responsabilità mi situa in un legame e in una relazione costitutiva con altri. Essa mi spinge a rispondere di me, di ciò che faccio, del mio comportamento, del mio lavoro, ad altri e alla mia coscienza. Io devo rispondere di me come persona, come uomo, come donna, devo rispondere del mio ruolo, della mia posizione, e ne devo rispondere ai capi e ai collaboratori, agli elettori. E devo rispondere anche degli errori miei e dei miei collaboratori. Sottolineo un'unica dimensione. *Re-spondeo*, verbo che significa "rispondere", ma anche "ricambiare", e da cui deriva il termine "responsabilità", ha in sé anche il significato di "promettere". *Spondeo* significa promettere. Nella responsabilità c'è l'assunzione di un impegno verso l'altro e il mantenimento di una promessa fatta. Una persona con comportamento etico, una persona con statura etica, è una persona capace di promettere e di mantenere le promesse. Promettendo, l'uomo risponde di sé come futuro. La promessa implica la responsabilità: io mi faccio risponente delle parole solennemente pronunciate promettendo. Ne rispondo. E così manifesto la mia umanità che si esprime essenzialmente nella parola, nel mio essere capace di linguaggio. Del resto lo *zoon politikòn* che è l'uomo, è anche lo *zoon logon echon*, l'essere che ha la parola: essa svolge un ruolo fondamentale nell'edificazione della *polis*: "Ogni volta che è in gioco il linguaggio, la situazione diviene politica per definizione, perché è il linguaggio che fa dell'uomo un essere politico ... La *polis* è il corpo politico più d'ogni altro basato sulla parola ... Essere politici, vivere nella *polis*, voleva dire che tutto si decideva con le parole e la persuasione e non con la forza e la violenza"²⁷. Certo, promettere è delicato. Non si può promettere qualsiasi cosa (promettere "mari e monti", promettere "la luna"), così come non si può volere qualsiasi cosa (non posso volere l'impossibile). La volontà ha una misura²⁸. La dismisura nella volontà suscita frustrazione; la dismisura nella promessa è ingannevole, diventa menzogna. Inoltre, *promettere è impegnare se stesso al futuro*. Promettere è sempre promettersi, è disporsi a rispondere di sé come futuro. Nel promettere "io voglio davanti ad altri", davanti a testimoni: istituisco un'obbligazione (nei miei confronti: comando a me stesso) e un diritto (nel destinatario della promessa: mi obbligo nei suoi confronti). La promessa mantenuta crea fiducia e rende affidabile colui che ha promesso. E dice la *capacità dell'uomo di essere in ciò che dice e in ciò che fa*: nelle sue parole e nelle sue azioni. Ma qui giungiamo al vertice del nostro cammino, l'integrità.

Integrità

La persona ha una sua pienezza, completezza, che fa sì che essa tenga unite in sé le competenze professionali, l'autorevolezza, le doti umane e relazionali. E anche la fede, se è un credente. Integrità rinvia a ciò che è intero, illeso, incorrotto, non rotto. E neppure dunque, doppio. La doppiezza o è patologia o è nascondimento di comportamenti poco etici. Integrità rinvia a rettitudine e correttezza, a irreprensibilità e inappuntabilità, a solidità e consistenza. L'uomo integro ha basi interiori solide, ha consistenza interiore. Ha stabilità e fermezza e non è manipolabile da chiunque e

²⁷ H. Arendt, *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano 2003¹⁰, pp. 3.20.

²⁸ Cf. L. Manicardi, «La volontà», in *Il Ruolo Terapeutico* 119 (2012), pp. 19-43.

nemmeno esposto a qualunque instabilità. Non è corrompibile. In effetti, l'integrità rinvia infine all'*onestà*. Etimologicamente, onestà rinvia ad onore. La persona onesta è quella che viene onorata e lodata per se stessa, ancor prima che per le sue azioni e per i frutti prodotti dal suo agire. È anche la persona che sa abitare se stessa. Potremmo dire che è contenta di sé. E può gioire di quella contentezza che viene dalla coscienza che, come abbiamo già ricordato, fare il bene è sempre anche farsi del bene.

Ecco, queste brevi ed elementari osservazioni sono importanti e vanno tenute presenti se uno si impegna in politica o lavora in enti pubblici o in organizzazioni di vario tipo. E questo perché, come ha scritto Max Weber, e io ho già ricordato: “La politica consiste in un lento e tenace superamento di dure difficoltà, da compiersi con passione e discernimento al tempo stesso”.